

crisi di governo

Svolta a tarda serata per la crisi del dopo Euro. L'interim al premier; si candidano Fini, Martino e Buttiglione

Marcella Ciarnelli

ROMA «Io resto finché ho la certezza di poter influire. Se pensano di potermi dare un ruolo solo rappresentativo me ne vado». Le ha ripetute più volte queste parole Renato Ruggiero, particolarmente negli ultimi giorni. Alla fine deve aver capito che la trappola stava per scattare. E si è dimesso. Ieri sera, a palazzo Chigi, ha rimesso il suo mandato nelle mani del sottosegretario Gianni Letta, appena arrivato dalla Sardegna dove Silvio Berlusconi continua a trascorrere le sue vacanze.

È toccato al diplomatico Letta silurare Ruggiero il diplomatico, svolgendo il ruolo di capo dell'esecutivo che, d'altra parte, gli è congeniale dato che lo stesso premier lo ha riconosciuto come il suo possibile, autentico, erede. Ma, dato che Berlusconi è ancora al suo posto, sarebbe stato il caso che in prima persona affrontasse la delicata situazione delle prime dimissioni dal suo esecutivo. E che dimissioni. Trattandosi del ministro degli Esteri, quindi una figura di primaria importanza, che ha deciso di lasciare il suo incarico a quattro giorni dall'entrata in vigore dell'euro anche per la mancanza di sensibilità europeista mostrata da buona parte dell'esecutivo.

Le dimissioni erano nell'aria anche se i più ottimisti prevedevano che avrebbe avuto luogo almeno il previsto incontro-chiarimento tra Silvio Berlusconi e il suo ministro, fissato per martedì. Evidentemente lo scontro a distanza, per nulla mitigato da alcune telefonate interlocutorie, ha impresso l'accelerazione che ha portato Ruggiero a lasciare la sua poltrona alla Farnesina.

I toni concilianti del comunicato di palazzo Chigi che annuncia le dimissioni del ministro stridono vistosamente con una situazione che aveva dimostrato fin dall'inizio di essere di aperto contrasto. Il divorzio non è stato consensuale, come si vuole accreditare affermando che «in un cordiale colloquio il presidente del Consiglio e il ministro Ruggiero hanno analizzato la situazione che si è venuta a creare negli ultimi giorni, anche a seguito di alcune polemiche di stampa relative al dibattito sul futuro dell'Europa. Di comune accordo e nell'interesse del Paese, hanno convenuto sull'opportunità di inter-



Bossi esulta: che bella giornata abbiamo sconfitto la sinistra

ROMA «È una bella giornata»: così Umberto Bossi ha commentato le dimissioni del ministro Ruggiero. Secondo il ministro per le Riforme, è stata «sconfitta l'operazione di Palazzo della sinistra e dei suoi amici contro il governo Berlusconi». «Le dimissioni di Ruggiero sono la logica conclusione di un dissenso politico - ha commentato anche Francesco Speroni, eurodeputato del Carroccio e stretto collaboratore del senatur. Una considerazione che viene dalle cose, sembra dire Speroni visto che a «confrontarsi erano due visioni dell'Europa o meglio due modi di essere europei». «Ruggiero - ha continuato l'esponente leghista - esprimeva una posizione di minoranza nel governo e ha tratto le logiche conclusioni». Per quanto riguarda il futuro l'esponente del Carroccio non ha dubbi: vede un incarico per qualcuno che «a parte la competenza, sappia rispettare un po' di più la collegialità del governo e non vada avanti per conto suo come ha fatto Ruggiero: il ministro di un governo di centrodestra non deve avere quelle prospettive e quegli atteggiamenti verso la sinistra».

Berlusconi sceglie Bossi, Ruggiero lascia

Le dimissioni nelle mani del sottosegretario Letta. «Divorzio consensuale»



Il Ministro della Difesa Antonio Martino, uno dei papabili alla Farnesina

rompere la collaborazione di governo che ambedue hanno giudicato importante, proficua e sin qui positiva». Sempre via telefono «il presidente Berlusconi ha tenuto a ringraziare calorosamente il ministro Ruggiero per l'opera svolta nell'interesse del Paese e, soprattutto, per quanto ha fatto nella fase di avvio del governo per accreditare l'immagine internazionale». Da parte sua, sempre stando al diplomatico comunicato, il ministro «ha espresso il più vivo ringraziamento al presidente del Consiglio per l'appoggio ricevuto e in particolare per la comune visione dell'ulteriore integrazione dell'Italia nel processo di costruzione europea». Tra i due, è stato ancora precisato «resterà un rapporto personale e cordiale».

Resta da chiedersi, davanti a tanta esibizione di amicizia e comune sentimento, perché Renato Ruggiero ha scelto di

abbandonare l'allegria comitiva di governo nella quale ognuno si sente di aprire bocca e di dire quello che pensa senza tenere in alcun conto le linee programmatiche, ad esempio in politica estera, che pure il presidente del Consiglio è andato sbandierando ad ogni occasione. Ed a cui il presidente della Repubblica, che è stato il più autorevole sostenitore della nomina di Ruggiero alla Farnesina, è particolarmente sensibile.

Al momento hanno vinto gli euroscettici. E i sostenitori dell'Europa d'ora in poi si troveranno a fare i conti con la rozzezza di Bossi, le lezioni di Buttiglione, la puntigliosità di Tremonti, le radici di Martino, che non hanno mai mancato di sottolineare come il ministro degli Esteri fosse vissuto da gran parte dell'esecutivo come un corpo estraneo. Nonostante la sua pre-

senza abbia contribuito a che le brutte figure dell'Italia in politica estera in questi mesi siano state molte meno di quelle che avrebbero potuto essere se avessero funzionato a ruota libera le menti di cui sopra.

La crisi era cominciata solo pochi giorni fa. All'inizio dell'anno, davanti alla palese insensibilità di gran parte dell'esecutivo davanti alla rivoluzione dell'euro, Ruggiero aveva espresso tutta la sua amarezza, la sua «tristezza» e si era detto «molto preoccupato». Una telefonata con il premier e la promessa di un incontro in tempi ravvicinati sembrava aver messo il freno alle polemiche. Ma se in un governo c'è un ministro come Bossi che dichiara «dell'euro non frega niente a nessuno», se lo stesso presidente del Consiglio prima rassicura il suo ministro e poi precisa che la politica estera è innanzitutto nel-

le mani del premier sminuendo nei fatti il ruolo del titolare, se il ministro Martino si esibisce in una dotta disquisizione per ribaltare totalmente la visione europeista, allora per uno come Renato Ruggiero ce n'è fin troppo. Meglio sbattere la porta che aspettare.

Subito è partito il totoministro. Per il momento il dicastero sarà tenuto ad interim da Berlusconi. Ma stanno già scaldando i muscoli il vicepremier Gianfranco Fini che alla Farnesina ci voleva andare dal primo momento. E poi Rocco Buttiglione e lo stesso Antonio Martino mentre il coordinatore di Forza Italia e sottosegretario agli Esteri Roberto Antonione, cerca di ridimensionare l'accaduto affermando: «Quello di Ruggiero fin dall'inizio era un incarico a termine. Voleva arrivare solo a Laeken». In questi casi è molto meglio tacere.

Il capo della diplomazia umiliato dal suo premier. Nel governo italiano eurotepidi solo per interesse

«Un autogol chiamarlo "tecnico" Con una parola lo ha licenziato»

l'intervista

Donald Sassoon

politologo inglese

Umberto De Giovannangeli

«Gli eurotepidi del governo italiano, in Gran Bretagna vengono visti sostanzialmente come degli strenui difensori dei propri interessi di partito o, peggio ancora, di interessi privati. Niente a che vedere con i principi su cui si fonda l'«euroscetticismo» dei conservatori inglesi». E ancora: «Definire, come fa il premier italiano, un «tecnico» il suo ministro degli Esteri è, in chiave europea, un clamoroso autogol politico da parte dell'Italia. Perché significa abbassare il capo della diplomazia a rango di burocrate, di ministro dimezzato e dunque meno autorevole ad un tavolo di trattative». A sostenerlo è uno dei più affermati scienziati della politica inglese: il professor Donald Sassoon.

Professor Sassoon, gli «eurotepidi» del governo italiano trovano audience e sponda politica nell'«euroscetticismo» inglese?

«Ci possono essere certo delle convergenze tattiche ma non mi sembra che si possano spingere al di là di questo, perché l'obiezione fondamentale dei conservatori britannici si basa su grandi principi di sovranità nazionale. Loro si dicono d'accordo ad una Europa intesa come

grande mercato comune, così come sono d'accordo con intese europee anche su questioni di primaria importanza come la lotta al terrorismo o al riciclaggio dei «narcodollari», ma sono intransigenti nel rifiutare una situazione in cui una maggioranza di Paesi europei possa imporre alla Gran Bretagna degli indirizzi economici che non condivide. E dunque no all'euro...».

Mentre gli «eurotepidi» italiani?

«Gli «eurotepidi» italiani vengono visti in Gran Bretagna sostanzialmente come degli strenui difensori dei propri interessi di partito o, peggio, privati».

Molto si discute in Italia sulla definizione di «tecnico» data dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi al suo ministro degli Esteri, Renato Ruggiero.

«Nella tradizione politica e istituzionale britannica, il cosiddetto «tecnico» al governo non esiste. I ministri sono tutti degli uomini politici, parlo di quelli del Gabinetto, i quali, naturalmente, si avvalgono nel loro lavoro dei tecnici inseriti nel proprio staff e delle competenze personali acquisite».

Resta la sottolineatura di Berlusconi...

«La cosa è difficilmente com-

prendibile in Gran Bretagna, ma bisogna anche aggiungere che di solito noi non abbiamo governi di coalizione e che, dunque, le differenze tra i ministri sono tenute più nascoste possibili. Si tratta anche di avere un maggiore senso di squadra e, soprattutto, dell'autorevolezza dell'Esecutivo nei confronti dell'opinione pubblica interna. Vi è, ad esempio, un continuo insistere da parte della stampa inglese sulle divergenze tra Tony Blair e Gordon Brown. Ma in pubblico, il premier dichiara sempre che il cancelliere dello scacchiere è il suo migliore amico e che gode della sua fiducia incondizionata, mentre Brown proclama a sua

volta una lealtà incondizionata verso Blair».

Dare del «tecnico» al proprio ministro degli Esteri può indebolire l'immagine e l'autorevolezza nelle sedi europee e internazionali?

«Direi proprio di sì. Mettiamoci, infatti, nei panni del ministro degli Esteri tedesco, francese, britannico, che si trovano seduti ad un tavolo di trattativa con il loro collega «tecnico» italiano. Si trovano a dover trattare con un «tecnico» e dunque con un interlocutore ridotto, dal suo stesso premier, al rango di un alto burocrate o di un ministro dimezzato...».

E questo diminuirebbe la credibilità del ministro?

«Se non la credibilità, certamente il potere contrattuale. E questo non credo che giovi agli interessi nazionali italiani».

Gli interessi nazionali. Un argomento che viene agitato dagli «eurotepidi» del governo per contrastare l'eccessivo europeismo di Ruggiero.

«Tutti i Paesi cercano di difendere i propri interessi nazionali ed è giusto che sia così. Sono governi nazionali, eletti da un Parlamento nazionale in elezioni nazionali. Però occorre che questi interessi che vengono difesi possano davvero venire

rappresentati e percepiti, dall'opinione pubblica nazionale ma anche dagli altri interlocutori europei, come interessi della Nazione. Questi interessi non sono certo sempre palesi, possono essere oggetto di dibattito, ma francamente non mi sembra che l'opposizione al mandato di cattura europeo rientri nella difesa di interessi nazionali. A meno che gli interessi nazionali non vengano fatti coincidere con quelli, privati, di un governante o del suo entourage».

La polemica in atto nel governo italiano può indebolire il peso politico dell'Italia in chiave europea?

«Su questo non ho dubbi. Sì, lo indebolisce e di molto. L'Italia potrebbe svolgere una funzione importantissima in una politica estera europea, sia per il suo peso economico che per la sua collocazione geopolitica. Potrebbe essere il ponte politico, diplomatico, culturale, tra l'Europa unita e i Paesi della sponda sud del Mediterraneo, a cominciare dall'Algeria. Su questo il governo italiano dovrebbe cimentarsi, rafforzando così il peso dell'Italia in Europa, e non inventare una identità italiana su battaglie perse come quella sul mandato di cattura o agitando i prosciutti di Parma contro la Finlandia...».

Il vostro paese potrebbe svolgere un grande ruolo. Invece si è pensato solo al mandato di cattura

stampa estera

El Pais dedica un ampio articolo alle polemiche italiane sull'euro. Con un titolo molto chiaro: «Le critiche all'euro in Italia provocano una crisi nel governo Berlusconi».

Secondo il quotidiano spagnolo il confronto fra Ruggiero e i vari suoi colleghi che hanno accolto con notevole freddezza l'arrivo dell'euro ha portato alla luce quella che può considerarsi la prima crisi grave dell'esecutivo di Berlusconi. Il premier utilizza toni «conciliatori» per «minimizzare» la crisi, ma - prosegue il giornale - «è entrata in vigore dell'euro ha dato occasione a vari ministri italiani di dimostrare ancora una volta l'euroscetticismo che li anima. Mentre il leader della Lega Nord dichiarava alla stampa il suo totale disinteresse (e quello degli italiani) per l'euro il suo collega Martino svelava «le sue preoccupazioni che la moneta unica fosse un fiasco strepitoso». Certo è, prosegue *El Pais* «che la questione europea si è trasformata nel cavallo di battaglia del governo del Cavaliere, deciso a usare Bruxelles, come già fecero i governi *toris* britannici, come una specie di via di fuga populista con cui contrastare i focolai di tensione interni».



El mundo dedica spazio alle vicende politiche italiane sull'euro. Ecco alcuni stralci dell'articolo comparso ieri sul quotidiano spagnolo.

«Silvio Berlusconi ha interrotto le sue vacanze natalizie per mediare sulla crisi di euroscetticismo scoppiata nel governo italiano. Non senza ragione il ministro degli Esteri Renato Ruggiero ha accusato l'esecutivo di aver sottovalutato l'importanza della moneta unica».

Ruggiero alludeva «anche al silenzio rivelatore di Berlusconi, la cui sparizione nelle giornate di transizione all'euro è stata interpretata come un gesto di disprezzo in paragone con l'omogenea euroeuforia dell'Ue». Prosegue *El mundo*: «La riapparizione pubblica del Cavaliere sorprende il Paese, in piena crisi di convivenza con la moneta unica». L'Italia infatti «occupa l'ultimo posto nell'Ue per la percentuale di transazioni realizzate con la nuova moneta». Nota ancora il giornale: «Le divergenze in seno al governo si sono moltiplicate... dall'inizio della legislatura, specialmente su temi comunitari».



Ecco cosa scrive *Le Monde* sull'arrivo dell'euro in Italia:

«L'irruzione dell'euro, che non piace a tutti i ministri, suscita lo stesso tensioni in seno al governo. In assenza di dichiarazioni del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi è Umberto Bossi, ministro delle Riforme e leader della Lega Nord, numero tre del governo, che ha preso le distanze: ha dichiarato che «se ne f...» e deplorato che l'opinione pubblica non possa dire la sua in questa scelta dell'euro decisa «in alto». Ancora, sottolinea il quotidiano francese, quando Ciampi «ha salutato l'euro «questa grande speranza di pace», due ministri vicini a M. Berlusconi hanno espresso pubblicamente il loro scetticismo. Giulio Tremonti... ha detto di non credere alle virtù dell'euro «portatore di pace»... Antonio Martino, ministro della Difesa, noto per il suo euroscetticismo, non ha escluso che l'euro «si concluda con uno scacco».

Prosegue *Le Monde*: «Il campo degli eurofili ha reagito fortemente. Renato Ruggiero, il ministro degli Esteri, si è dichiarato «molto preoccupato»».



È bastata una definizione sbagliata per ridurre il potere contrattuale dell'Italia

